

Al via il totoalleanze fra i dem orfani di Del Turco

MARIA PIA
D'ORAZI

Che fare? Saltata la giunta regionale e inquisita una intera classe dirigente, in Abruzzo qualcosa comincia a muoversi. Il Pd ha convocato per oggi un'assemblea regionale «per far ragionare gli organi dirigenti». Alle spalle il silenzio di Veltroni – che sulla vicenda Del Turco non si è pronunciato (timida solidarietà a parte); il bisticcio fra l'ex vicepresidente Paolini e il senatore Marini – che non ha gradito le di lui esternazioni sulla «diversità antropologica» dei Ds e ricordato il comportamento del Paolini sempre «viziato nella forma e nella sostanza»; nonché le accuse di Di Pietro contro la nuova tangen-

topoli.

La prima urgenza sono le prossime elezioni: quando, come, con chi? E il bello è che nessuno sembra essere d'accordo con nessuno. A cominciare dalla data. Doveva essere

il 30 novembre. Ora semplicemente non si sa. Come spiega a *Europa* il senator Giovanni Legnini «è necessario definire una linea chiara del Pd abruzzese sulle elezioni e sulla modalità di scelta del candidato alla presidenza». Legnini non ci sta a ripartire da zero, perché «ci sono tante perso-

ne oneste che hanno lavorato bene e combattuto per la legalità». Si tratta solo di «individuare il punto più alto di sintesi tra un'alleanza ampia e competitiva e la forte domanda di cambiamento dei cittadini». Lui, si

esclude solo dal gioco «totopresidente», poi si vedrà.

C'è poi da disciplinare la eleggibilità e incandidabilità alla carica di consigliere regionale, e da regolare le dimissioni dei sindaci e dei presidenti provinciali (che ora non potrebbero candidarsi). Il sindaco dell'Aquila Massimo Cialente dice che «per una strana legge regionale, i sindaci e i presidenti di provincia dovrebbero dimettersi entro martedì creando uno spaventoso vuoto di potere». Lui si augura che l'assemblea ribadisca la necessità di fare «un vero programma sul quale decidere lo schieramento e dunque il presidente». Basterebbero «cinque punti: sanità; innovazione tecnologica e incentivi all'industria; infrastrutture e fondi europei; sociale; cultura e turismo. Cialente è convinto che lasciarsi andare allo «scontro morale» non porti da nessuna parte. La

sfida è sul «rilancio della regione». Le alleanze restano un tema spinoso – qui il Pd non è un gruppo unico e ci sono ancora Ds, Margherita e socialisti. Rifondazione non dà affatto per scontata l'idea (e per il Pd volevano il commissariamento). Mentre è probabile che l'Idv corra da sola. Di Pietro è arrivato in Abruzzo ieri per portare avanti la sua campagna contro il «federalismo della mazzetta» e proporre un candidato nuovo, pescando «nella società civile e indipendentemente da alleanze politiche». Che

voglia presentarsi lui non lo dice, ma dichiara che il suo partito è il «polo della legalità», chiede elezioni subito e ammette: «Noi siamo già pronti e scenderemo in campo con facce nuove». L'ipotesi facce nuove non

sembra molto popolare, come pure quella di non candidare gli inquisiti: vuol dire tagliare fuori un'intera classe di vecchi funzionari di partito e politici di professione che non ha voglia di tirarsi indietro. In questo

caso non sarebbe spendibile nemmeno il nome di Luciano D'Alfonso, che qualche problemone ce l'ha ma che gli uomini del senatore Marini difendono a spada tratta. Insomma le parole chiave sembrerebbero di discontinuità e innovazione, ma il terreno non è pronto. C'è poi l'ipotesi

ideale, che il Pd chieda «primarie di coalizione»: tutti i partiti del centro-sinistra intorno a un tavolo a ragionare sulle alleanze. Sarebbe davvero democratico, ma è chiaro che non ci sono i tempi per farla.

Di Pietro:
«Noi siamo la legalità e siamo pronti a scendere in campo»